

**LETTERA AD UN
AMICO DI
GIUSEPPE RIVA**

Giuseppe Riva



Set 17

LETTERA
AD UN AMICO

DI

GIUSEPPE RIVA



PADOVA
COI TIPI DI A. ZIANCHI
—
1852

Amico

A voi che mi foste amico eletto fino da' miei teneri anni, dedico alcuni miei versi italiani e latini, che scelsi fra parecchi da me fatti quest' inverno, che fui ohbligato rimaner gran tempo in camera per mal disposta salute. Nè sapendo come meglio cacciar la noja e non affaticar molto la mente, ricondassi appunto la mente e la mano ai libri ed agli argomenti medesimi, che formarono le nostre occupazioni in que' beati giorni della prima gioventù quando eravamo insieme qui in Padova nel Collegio de' Chierici Somaschi di S. Croce, che fioriva allora per uomini e maestri assai distinti nella pietà e nella dottrina. Tra i quali di tre specialmente mi piace farvi ricordanza.

Il P. M. Domenico Magno bergamasco fu quegli che ci erudì prima nella lingua latina. Quanta hontà, quanta grazia, quanto amore nell' insegnare! E sapea così bene render ardenti dello studio i suoi discepoli, ch'io mi ricordo

non potevami slaccare dai libri, e così divenni infocato a far versi latini, che non solo i componimenti di scuola, ma perfino le lettere che scrivea a casa, tutto era in versi. Sciolta quella rispettabil congregazione, il P. Magno tornò in patria e si fermò in Brianza ov' ebbe a discepolo il celebre Cesare Cantù il quale a Milano, or farà dieci anni che lo visitai, mi fe cenno di questo Padre Maestro per vedere s'io me ne ricordava, e trovò infatti che me ne ricordava ben molto, e che gli serbava indelebile gratitudine. Anzi avendogli poscia inviato alcuni miei versi latini, gli scrissi, che quanto gli paresse ch'io sapessi fare in questi, lo doveva tutto a codesto huono e hravo istitutore.

Sotto il Padre Ilario Casarotti maestro specialmente di lettere italiane si fece maggior profitto in queste che nelle latine; ma sebbene onorato di premio anche alla sua scuola, non nego però che sviluppandosi allora il gusto e non vedendo poter fare ciò che dovea esser fatto, i miei componimenti scarahocchiati e confusi non meritavano giustamente che poca stima. Ma frattanto col profondo studio de' classici, ch'egli ci facea considerare, noi eravamo nutriti del miglior succo; onde allora che per vostro mezzo potei, uscì di collegio, unirmi alla preziosa conversazione di Jacopo Vittorelli, del quale oltre

le pubblicate conservo molte altre lettere a me dirette, s'ebbe a poter far più presto il passo innanzi. Sovvengavi di que' lieti passeggi che si faceva col buon vecchio, il qual ci recitava i suoi versi, e che col moto delle braccia, degli occhi, e col vario suono di voce cercava infonderci quella magniloquenza ch'egli assai bene esprime ne' suoi sonetti, che come ci narrò faceano maravigliare il suo amico Ippolito Pindemonte non fossero stati, assai meglio che le sue canzonette, cagione della sua gran fama.

Il terzo poi, ossia il P. Alessandro Barca bergamasco, di nobil famiglia e zio del P. Magno, posso dire che in collegio quanto agli studj non appartenesse che a me solo; poichè essendo Professore dell' Università egli non ci avea che fare; ma fra gli alunni veduto me coltivatore dell' architettura, e pratico disegnatore, mi adoperò molto per lavori che pubblicò o dovea pubblicare, pieni tutti in questo argomento della più profonda dottrina. Amico poi com'egli era e compatriota e corrispondente di Jacopo Quarenghi e d'altri illustri architetti, provveduto a dovizia di libri d'ogni sorta e dei più costosi antichi e moderni, io potei, messo al suo fianco, procurarmi di buon'ora una dilatazione di vista in questa materia ad assai pochi conceduta. Mi sono divertito qualche vol-

ta, trovandomi in questi ultimi anni col P. M. Visentini ora meritissimo Canonico della Cattedrale di Venezia ed unico superstite di quella nostra religiosa Somasca Famiglia, fra gli altri discorsi che si faceano di belle lettere, nelle quali è assai conosciuto per eleganza di scrivere e finezza di gusto; mi son divertito, dico, far sovente menzione delle mie lunghe conversazioni con quell'onorandissimo nomo, e dei disegni che gli portava, e delle letture ch'egli solea farmi de' suoi scritti sopra quest'arte. Che direbbe ora quella degna anima se veder potesse, che colla lucerna da lui messami in mano, avendo io prima pubblicato il mio Commento sopra Vitruvio, passato dopo, a mano a mano, a far meglio i conti sulle memorie lasciateci dai nostri maggiori, potci accorgermi che queste ci vengon tutte derubate, incendiate, scambiate o guaste da un'occulta unione congiurata contro i buoni, affinchè privali noi delle più preziose cognizioni del passato, possa poi averci non altrimenti che per vili pecoroni senza ricordi, senza nessi, senza consiglio? Ma quel trionfo babellico posso dire che così m'amò il cielo, che vissi a tempo di vederlo andare a terra; e perchè io avea proprio trovata la mala bestia a covo nell'amministrazione degli scavi Pompejani, si ebbe già ora, come per conferma di quanto io

scopersi, la fausta notizia (V. Gazzetta di Venezia 5 Feb. 1852), che frattanto venne colà sospeso l'antico ordinamento dei medesimi, al quale sta già per succederne altro, credo sicuramente, alquanto migliore. Sopra di che io non so fare più caldo voto che di veder ceduta quell'amministrazione ad una di queste nostre congregazioni religiose che sia trovata ad un tempo e delle più dotte e la più calunniata. Egli è colà che si ha da scoprire se i nostri maggiori non conoscessero neppur carta e stampa; egli è colà che dee cangiarsi in isoltrezza la sapienza di molti; e messi così sulla bilancia questi e quelli che da due parti diversamente giudichiamo, otterremo ad un tempo, per la nuova e gran luce che certamente n'ha d'apparire, due disinganni di pari importanza pel hen essere della nostra famiglia Europea.

Vedete ora se ci diceva il vero quell'altro non men venerabile e dotto Ah. Pizzi, che nobbi pure per mezzo vostro, il qual voi stesso vi ricorderete come sovente ci andava parlando di questi libri corrotti, mascherati, spariti, rapiti e cose simili, e tuttociò con un linguaggio così misterioso e cavato fuor dei denti, che molti perciò dei goffi non l'intendeano e lo spregiavano. Se non che di tutto questo basti così; e sia tempo pinttosto dirvi alcuna cosa delle poe-

sie che v'offro. V'ho detto che non feci altro che ripigliar libri ed argomenti di scuola; ed eccovi il Fedro, del quale vi do otto favolelle voltate e ridotte in altrettante ottave, che scelgo fra diverse che tradussi egualmente, mettendovi in fronte quella della Zanzara e del Toro perchè comparsa già altra volta alle stampe, e perchè fu quella che mi servì di modello a far l'istessa prova di molte altre. A queste favolelle unisco la versione in distici latioi di una celebre canzoncina del Rolli, la quale avendola copiata al vostro scrillojo, ve la mandai tradotta coll'intervallo d'un solo dì, allora appunto che cominciai per mal di costipazione a dovermene stare in letto. Non so di aver più fatto tanta bravura per numero di versi in tal lingua da quando era in collegio; ma avvertite che per questa voglio mi siate più indulgente, perchè vi ricorderete che alle nostre scuole, quanto al latino, andavamo contenti di un discreto confine, e non abbiamo mai inteso per questa parte di misurarci col prossimo e tuttavia insigne Seminario. Nel quale allor vivea quel celebre ah. Costa, lume vero della lingua del Lazio in questa nostra ultima età, al quale mi sovviene che tornando io dalle villeggiature autunnali de' miei colli Berici, andava recando le lettere del suo amico e santo

Vescovo di Vicenza M.^r Marco Zaguri, il quale pure mi amava mollo e si godea avermi spesso al suo palagio, ponendo me giovinello al giuoco degli scacchi in lotta con alcuni vecchioni della sua conversazione. Quanto pelago corso di età che non è più, e quante belle e dilette memorie! onde avea ben ragione quel Bardo scozzese di assomigliare la soavità di una musica alla dolcezza del rimembrar le cose passate. Sebbene una dolcezza ancor maggiore a me viene d'aver porto con quest'occasione un pubblico testimonio della mia indelebile gratitudine verso quelli a' quali Voi ed io dobbiamo tanto quanto sappiamo. Addio.

Padova 17 Aprile 1852.



CULEX ET TAURUS*Ex Append. Phædri Fabula XVI.*

Una Zanzara sfidò un Toro, e il guardo
 Gran popol tenea volto in ambeduo.
 Diss' ella allor: Buon che non fosti tardo,
 Ghè tenue all'occhio mio, son grande al tuo.
 Poi via volando sopra a quel gagliardo,
 Deluse il volgo e l'avversario suo,
 Ghe ohbliò folle le possenti corna,
 E che ai vili uguagliarsi in hiasmo torna.

LUPUS ET GRUIS*Lib. I. Fab. VIII.*

Ghi giova all'empio e la mercè n'aspetta,
 Nè questa avrà, nè fia che n'esca illeso.
 Con osso in gola un Lupo invita e alletta
 Ghi gliel trarrà, che un premio gli fia reso.
 Venne la Gru, che dentro alla via stretta
 Spinto il gran collo, uscì coll'osso sceso.
 Poi chiede il premio; e il ladro: Hai'l collo tratto
 Fuor di mie fauci, ingrata, e accenni il patto?

CERVUS AD FONTEM

Lib. I. Fab. XII.

Nello specchio a mirar stava dell'acque
Sue belle corna un Cervo, e de'suoi troppo
Sottili piè l'immagin gli dispiacque.
Ed ecco giunto d'aspri cani un groppo,
Nel bosco miserabil preda giacque;
Perchè i rami alle corna fero intoppo,
Quando i piè sel portavan quasi augello:
Sì spesso giova il brutto e nuoce il bello.

VULPIS ET CORVUS

Lib. I. Fab. XIII.

Con cacio in bocca, in cima a un olmo starsi
Vide la Volpe il Corvo; e oh qual incanto,
Disse, d'alla hellà! gnai se agguagliarsi
Potesse ancora ad altri augei col canto. —
Quello che anche canlor le vuol mostrarsi,
La bocca apre, ed il cacio gli esce intanto,
Cui tosto rapl rapida la Volpe.
Pagan fio turpe, o Vanità, lue colpe.

CANIS PARTURIENS*Lib. I. Fab. XLX.*

Il covile a una Cagna un'altra chiese
 Finchè depor potesse i parti suoi.
 L' ehbe, vi partorì; ma più nol rese
 All'altra che 'l voleva; e quando poi
 Crebber più forli i figli a dir s'intese:
 Se a me, se a' figli miei resister puoi,
 Ahhiti o lascia il tuo covil. Cotanto
 Snol fare inganno un menzognero manto.

RANA RUPTA ET BOS*Lib. I. Fab. XXIV.*

Una Rana al veder pascere un Bue
 Per aggnagliarsi a lui tutta gonfiosse;
 Poi saputo da' figli di lor due
 Quanto un maggiore e minor l'altra fosse,
 Più forle slese ancor le rughe sue,
 Finchè la lerza volta che le posse
 Volle ancora tentar, scoppiotte l'epa.
 Tale il meschin col ricco in gara crepa.

MUS ET RANA

Ex App. Fab. VI.

Legò il suo piè una Rana al piè d' un Topo
E a nuotar l'ajulava in un ruscello;
Ma s'immerge la rea nel maggior uopo,
E il tira giù: fa sforzi il meschinello.
Quand' ecco il Nibbio l' un rapisce, e dopo
L' altra pel filo ond' è legata a quello.
Così chi cerca altrui la vita tòrre,
Nella sorte medesima anch' egli incorre.

MUS URBANUS ET RUSTICUS

Ex App. Fab. IX.

. D' un Topo cittadino ospite fallo,
Un villan Topo fra dorate mura
Traea morbida vita; allor che a un tratto
L' uscio apre un servo: insolita paura
L' animal prende che qua e là ebro malto
Corre, uscir vuol, nè sa la via sicura.
Ma 'l timor tolto, disse all' altro: Il mio
Campo è miglior; città, palagi, addio.

DI

PAOLO ROLLI

Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Fra i silenzi in questo orror.

Ogni oggetto ch' altrui piace,
Per me lieto più non è;
Ho perduto la mia pace,
Sono io stesso in odio a me.

La mia Fille, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse qui?
Ah! la cerco in ogni loco,
E pur so ch' ella partì.

Abdita opaca tuis te quaero, silva, sub umbris,
Detur ut oppressi ponere cordis onus.

Quae bona sunt aliis, mihi jam spernenda videntur:
Pace orbata anima est, ponderis ipsa sibi.

Dicite vos, quercus, mens ignis Sulamis est hic?
Hei mihi! eam posco cum procul esse sciam.

—) 16 (—

Quante volte, o fronde grate,
La vostr' ombra ne coprì!
Corso d' ore sì beate
Quanto rapido sparì!

Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò.
Ah! che l' eco mi risponde,
E mi par che dica no.

Sento un dolce mormorio;
Un sospir forse sarà,
Un sospir dell' idol mio,
Che mi dice tornerà.

Ah! ch' è il suon del rio che frange
Tra que' sassi il fresco umor,
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.

Ma se l'orna, vano e tardo
Il ritorno, o Dei, sarà;
Chè pietoso il dolce sguardo
Sul mio cener piangerà.

Hoc ipsam memini quoties sub tegmine vidi:
Dulcia quam rapido tempora lapsa pede!

Sed reditura an sit, vos saltem dicite frondes;
Me miserum! audio non echo iterare mihi.

En murmur. Vox est plorantis forsitan amicae
Pollicitae votis ora referre meis.

Heu! non vox, sonus est rivi per saxa fluentis,
Qui querulis nostri sic miscretur aquis.

Atque esto redeat; quid ut haec nisi tardius ossa
Perfundat lacrimis exanimata suis.

N. 35.

5834385

